

PROBLEMI COLONIALI

Note a proposito di recenti pubblicazioni pel socio, prof. L. GIANNITRAPANI.

Mentre riprende con rinnovato vigore la lotta tremenda che strazia e sconvolge l'Europa, pensatori e uomini politici, in ciascuno degli opposti campi, cominciano a preoccuparsi dei gravi problemi che involge con sè il più o meno vicino ritorno allo stato di pace. E si parla della trasformazione delle industrie, del collocamento della mano d'opera, delle nuove correnti dell'emigrazione, dei futuri sbocchi e delle nuove vie commerciali.

Ma nella maggior parte di questi problemi, di carattere essenzialmente economico, entra un fattore importantissimo, la cui entità non potrà calcolarsi che a guerra finita, anzi ad assetto politico compiuto. E questo fattore consiste nella sistemazione delle colonie e dei domini quale risulterà dagli accordi internazionali che seguiranno la guerra. Pertanto la questione delle colonie va dibattuta fin d'ora nel suo fondamento geografico e politico, perchè gli Italiani si trovino preparati alle discussioni ed alle trattative che si svolgeranno a guerra finita per la nuova sistemazione dei domini e delle sfere d'influenza, e possano in esse sostenere validamente — come avviene quando l'opinione pubblica fa sentire con energia cosciente la sua gran voce — i diritti dell'Italia in questo campo.

Dobbiamo perciò essere grati a coloro che come il Rosso, il Piazza ed il Pedrazzi già da tempo si sono studiati di rappresentare agli Italiani le deficienze reali del nostro dominio coloniale ed il modo col quale nella futura sistemazione politica dell'Africa esse potrebbero venire eliminate. Dell'opera del Rosso e del Piazza si è già discusso in questo *Bollettino*; ora vogliamo segnalare lo scritto di Orazio Pedrazzi (1), ultimo in ordine di tempo, ma commendevole

(1) ORAZIO PEDRAZZI: *L'Africa dopo la guerra e l'Italia*. — Con prefazione del senatore L. Franchetti. Firenze, stabilimento Pellas, 1917. (Con due carte).

per la chiarezza e la semplicità delle idee che propugna, per la limpidezza della sua esposizione così da renderlo ottimo strumento di propaganda.

La tesi che il Pedrazzi prospetta non è dissimile in sostanza da quella svolta dal Rosso e dal Piazza. È ben noto a quanti si sono occupati di questioni coloniali come l'Italia sia stata sacrificata in tutte e tre le sue colonie dalle potenze coloniali confinanti le quali, in addietro, hanno cercato di diminuire l'efficienza dei nostri domini con accordi speciali o con l'occupazione di territori che geograficamente ci appartenerebbero. Ora i nostri vicini divenuti, oltre che amici, alleati, con la rovina dell'Impero coloniale tedesco vengono a realizzare in Africa vantaggi tali che nessuno di essi avrebbe certamente mai sognato, sicché in compenso di tali vantaggi noi dovremmo pretendere alcune cessioni di territori e la revisione di accordi stipulati in passato, così da rimettere in valore l'efficienza economica e politica del nostro dominio africano.

Questa la tesi, ben giusta in diritto, poichè si tratta essenzialmente di riparazioni a danni sofferti in passato e di richieste di territori che gli Italiani anche in addietro hanno esplorato ed illustrato con gloriose spedizioni, rimaste memorabili nella storia del continente africano, sicché possono accamparvi giuste pretese. Ed è anche tesi equa nel fatto, poichè quanto da noi si pretende è assai inferiore a ciò che i nostri alleati realizzeranno in Africa sui domini coloniali del nemico.

Vediamo ora i particolari del progetto per i quali converrà considerare separatamente la Libia dalle nostre colonie dell'Africa orientale.

Il valore economico della Libia, ancor prima della nostra occupazione, è stato molto diminuito dall'esserle venuto a mancare il traffico con le regioni del lago Ciad che costituiscono il suo retroterra, e ciò, com'è ben noto, perchè mentre in Nigeria e nel Senegal i porti si aprivano e le ferrovie penetravano nell'interno ravvicinando i paesi del Niger all'Atlantico, la Libia, ancor turca, rimaneva in quello stato che tutti sappiamo, cosicchè i commerci dell'interno i quali prima gravitavano, a malgrado del deserto e delle distanze, sul Mediterraneo, si svolgevano all'Atlantico e la Libia perdeva gran parte della sua efficienza commerciale. Di più, col trattato del 21 marzo 1899, la Francia e l'Inghilterra delimitavano le proprie sfere d'influenza sul retroterra libico in modo che il Tibesti, il Borcu

e l'Ennedi, sebbene nominalmente appartenenti alla Turchia, venivano considerati come paesi a disposizione della Francia che si affrettò a stabilirvi guarnigioni non appena le truppe turche dell'interno, allo scoppio della guerra italo-turca, affluirono verso la costa. Inoltre a sminuire ancora il valore economico e politico della nostra occupazione la Francia occupava l'oasi di Gianet prossima a Ghat, ed alterava a proprio vantaggio il confine con la Tunisia a sud di Ghadames, mentre l'Inghilterra annetteva all'Egitto l'oasi di Giarabub che fa parte della Cirenaica, ed è, come si sa, uno dei più importanti centri del senussismo.

Per ripristinare il valore economico (almeno in parte) e quello politico della Libia occorrerebbe dunque rivedere l'accordo franco-inglese del 1899, restituendo all'Italia la parte del retroterra libico occupata dalla Francia, e ripristinare i giusti confini della Libia ad oriente ed occidente. Questo ci è dovuto per ragione di buon diritto ed in considerazione dei ben maggiori profitti coloniali che la guerra, come si è già notato, riserva ai nostri alleati; sicchè non rappresenterebbe certo per essi un sacrificio nè morale nè materiale.

Veniamo ora alle colonie dell'Africa orientale. Il loro valore economico come mercati di consumo per i prodotti della madre patria, come si sa, è limitato e quanto al valore intrinseco, specie per l'Eritrea, esso è ancora incerto. Il loro valore reale deriva invece dalla vicinanza, e quindi dai nostri rapporti, con l'Abissinia; se questi non verranno consolidati da nuovi accordi con la Francia e con l'Inghilterra e da qualche cessione di territorio, l'Abissinia per cui l'Italia ha fatto in passato ed in tempi difficilissimi sacrifici ingenti, e che esplorò coi suoi figli migliori, verrebbe ad essere quasi del tutto sottratta alla nostra influenza. Così Gibuti (il cui possesso per parte della Francia fu a noi causa di infiniti danni) ha perduto per i suoi attuali proprietari l'antico valore, poichè è svanito da tempo per la Francia il sogno di riunire i suoi possedimenti atlantici con quelli del Mar Rosso; sicchè quel piccolo dominio e la ferrovia che lo congiunge ad Addis Abeba, la quale non rappresenta neppure un'impresa redditizia per i capitali francesi, potrebbero essere ceduti all'Italia che completerebbe così le sue vie di penetrazione in Abissinia ed eliminerebbe un focolare di intrighi a suo danno. Sempre per migliorare l'influenza nostra in Abissinia occorrerebbe rivedere anche il protocollo anglo-italiano del 1891, che delimitava i domini e le rispettive sfere di influenza nell'Africa orientale; si

dovrebbero correggere i limiti stabiliti da questi accordi in modo da aggiudicare all'Italia la parte più settentrionale dell'Africa orientale inglese e la parte più meridionale dell'Abissinia; così il Benadir avrebbe la sponda destra del Giuba col porto di Kisimajo ed un retroterra tale che gli consentirebbe di prosperare.

Questi gli argomenti che il Pedrazzi ci espone e che, fondati come sono, su elementi geografici e su basi di diritto, hanno gran forza persuasiva. Essi dovrebbero contribuire ad orientare gli Italiani verso un complesso di giuste aspirazioni coloniali da rivendicare al momento opportuno. A questo complesso il senatore Franchetti, nella sua prefazione, aggiunge il programma di espansione che l'Italia, a suo avviso, dovrebbe proporsi nell'Asia Minore, e dimostra come il possesso dell'Anatolia sia essenziale per lo svolgimento organico del nostro paese, per la espansione della sua attività economica e della sua emigrazione; mentre recherà un beneficio alla concordia dell'Intesa ed alle stesse popolazioni di quei paesi.

Le pagine che abbiamo così riassunte comprendono dunque tutto un piano politico-coloniale di carattere schiettamente italiano che dobbiamo augurarci sia validamente sorretto, oltre che dalla fortuna delle armi e dall'azione diplomatica, da un largo e cosciente consenso della opinione pubblica. Poichè ciò che ha sempre diminuito all'estero la forza delle nostre aspirazioni è stata la divisione dei pareri e l'incertezza — quando pure non si è trattato di scarsa conoscenza della materia — con la quale questi pareri venivano espressi.

Studiamoli dunque a fondo i problemi coloniali che la guerra ha fatto sorgere e sosteniamone con vigore le soluzioni più consoni agli interessi nostri.
